

Clotilde Barbarulli

Introduzione: “Imposta alla carne” nella tormenta

Gli zapatisti hanno chiamato *tormenta* la nuova fase offensiva contro l'umanità, altri sottolineano in particolare la violenza dell'estrattivismo per *despojo*, espropriazione. Per l'America Latina comunque, la visione comune di vari studiosi* e attivisti* sottolinea il tratto neo-coloniale, orientato a riconquistare i territori e ad eliminare anche fisicamente la popolazione *di scarto*, quando ostacola gli insaziabili appetiti sui beni comuni. Anche la filosofa, ex guerrigliera boliviana, Raquel Gutierrez Aguilar parla di un “periodo di guerra mondiale non dichiarata, di distruzione coperta dei territori, di devastazione sociale”. Ma a questo perdurare di effetti ancora coloniali risponde una politica disseminata di resistenza.

Proprio per questo nel proseguire il nostro percorso dissidente, di sottrazione epistemica al discorso egemone che negli anni – attraverso scrittrici e studiose di varia provenienza – abbiamo portato avanti al Giardino con Seminari dopo *Raccontarsi*, ci siamo rivolte con Liana – per il Convegno di oggi – anche al pensiero e alle pratiche dell'America latina, considerando la persistenza di elementi coloniali nelle strutture del dominio contemporaneo, sia sul piano materiale che su quello degli immaginari e della cultura. È il momento – specie per chi abita l'Occidente – di una epistemologia decoloniale che assuma, sostengono Ramòn Grosfoguel e Madina Tlostanova, una corpo-politica della conoscenza come punto di partenza per una critica radicale.

Questa visione si oppone così all'attuale “crepuscolo della democrazia” (Arundhati Roy) in cui l'Europa si caratterizza proprio per una scelta neocoloniale nel respingere, ghettilizzare e sfruttare chi considera ‘inferiore’, riproducendo in altre forme l'*alterizzazione* di cui scriveva Gayatri Spivak: occorre ricorrere perciò a narrazioni che creino momenti di rottura nell'algebra del potere occidentale, in quanto possono suscitare – prendendo spunto dal filosofo Jean-Luc Nancy – una *décolision*, una dischiusura in qualsiasi tendenza/volontà a chiudere il reale in un'unica narrazione del mondo, per defamiliarizzarci dallo status quo dominante.

“La poesia”, spiega Rayen Kvyeh – poeta mapuche venuta al Giardino nel 2009 – “rappresenta uno strumento per la salvaguardia dei diritti dei mapuche in un paese come il Cile”, dove, se prima i colonizzatori erano i *conquistadores*, oggi si assiste a una forma di colonizzazione ancora più aberrante, quella del liberismo.

Tutti i regimi in varie forme repressivi cercano di far tacere, ma le parole trovano la strada per non essere cancellate e strappano le tessiture del dominio. Perciò – per avviare la riflessione di questi giorni – mi soffermo sul libro *Imposta alla carne* della cilena Diamela Eltit, che offre una lettura critica e

una memoria alternativa, dove l'intreccio della poetica con la politica fa emergere il futuro, oltre la predica e la pratica di un pensiero unilaterale senza alternativa.

Prima di questa lettura ricordo, per le più giovani, che nel settembre 1973 l'uccisione di Salvador Allende per il colpo di stato guidato da Augusto Pinochet con i militari, il governo Usa e i fascisti, non mise fine solo a un governo socialista in Cile, ma incrinò in generale la speranza concreta di una possibile alternativa.

Nella letteratura cilena con la dittatura tutto è diventato un grande campo di concentramento da cui è impossibile uscire: "La storia" – scrive Eltit – "ci ha pugnalato alle spalle". Il titolo del libro dunque, rimandando a un iniquo dazio sulla carne che nel 1905 causò una protesta popolare repressa nel sangue, vuole riferirsi a una ribellione nella cornice del bicentenario dell'Indipendenza (è del 2010), per fare da specchio sia allo scenario cileno ancora preso nella difficoltosa elaborazione della dittatura di Pinochet sia alle mitologie del progresso economico e del corrosivo sistema liberista.

L'autrice ha fondato un gruppo d'avanguardia nel 1979, per esplorare forme alternative di espressione durante la dittatura, scrivendo una storia differente, per riscattare le soggettività del margine. È considerata una scrittrice-attivista, ma, come dice Arundhati Roy, non è necessaria una doppia qualifica, perché la scrittura è espressione della stessa visione del mondo, qualunque forma assuma.

In questo libro, l'unico tradotto in italiano, viene affrontata la storia cilena attraverso la metafora di una madre ed una figlia senza nome – intrappolate l'una nel corpo dell'altra – all'interno di un ospedale, preso a paradigma dell'istituzione totale, dove i medici sono impegnati a usare gli organi interni delle due donne secondo rigidi protocolli, nell'obiettivo di annientare volontà e resistenze delle malate, tutte donne, come le infermiere, a differenza dei medici solo uomini.

Per riflettere sulla complessità del libro bisogna, credo, ricordare le video-performance, "*Zone di dolore*", che Eltit organizzava negli anni '80 contro la dittatura, in luoghi periferici, con vagabondi e prostitute. In particolare in "Padre mio" (1989) – che è il soliloquio di uno schizofrenico – il corpo è un inedito luogo della memoria con cui mostrare la tragica Storia del Paese. Fra vestiti appesi sugli alberi, sacchi e brandelli di giornali, quell'uomo senza-storia dalla parola esuberante ma disarticolata, che mette insieme nomi di politici e di defunti, frammenti di sterminio e frasi commerciali, rappresenta per lei, "il Cile intero e a pezzi". La violenza si è così ormai insediata nel linguaggio stesso riflettendo una nazione resa schizofrenica dall'esercizio sistematico della tortura e della repressione.

Come sostiene anche Paola Di Cori, in un parallelo con Michel de Certeau, Eltit sente la responsabilità di individuare come i linguaggi silenziati e stravolti di chi sta al margine possano esprimere nuove forme di resistenza politica.

Pedro Lemebel – scrittore di riferimento del movimento internazionale omosessuale che ha lavorato con Eltit – nel 1986, durante una riunione pubblica del partito comunista, si presenta truccato, scarpe col tacco, falce e martello dipinti sul volto, di fronte a uomini politicamente dissidenti ma rigidamente etero-normativi per affermare la sua scelta del cognome materno e leggere “Parlo della mia diversità”: un testo provocatorio, in cui affronta i *desaparecidos*, i diritti umani, la libertà sessuale. Le performance di Eltit e Lemebel – che avvengono in momenti segnati da sparizione e detenzione di corpi – pongono così domande alla violenza del potere, esponendo dunque un corpo emarginato che diventa disubbidiente, oltre le barriere imposte dalla dittatura, interrogando ruoli di genere, disciplinamento, oppressione.

Dal corpo ferito, abietto di Eltit al corpo travestito di Lemebel, l'arte/azione offre corpi liquidi messi in scena che, prendendo spunto da Paul B. Preciado, mi sembrano costituire un attacco al corpo, eroico e virile, del sistema militare.

Da sottolineare che i discorsi del regime militare hanno posto il corpo e le sue patologie al centro della loro rete metaforica, insistendo ad esempio sulla necessità di “*extirpar el càncer marxista*” e di un intervento chirurgico per dissezionare il corpo del Paese eliminando gli elementi che, secondo Pinochet, ne impedivano il corretto funzionamento: il programma ha alimentato le tremende pratiche repressive della dittatura cilena, in modo specifico rispetto alle consuete politiche del terrore dei vari regimi.

In *Imposta alla carne* l'intervento chirurgico è attuato dalla squadra dell'ospedale, che impone alla figlia un “segno indelebile” sul viso deformando il setto nasale come un marchio di proprietà: “Tutto ebbe inizio quando fece la sua apparizione il primo medico alto e intoccabile. Un medico bianco, freddo, metallico, coriaceo. Bianco...”. Eltit insiste sui medici “bianchi”: l'aggettivo ritorna in modo ossessivo e sembra riecheggiare Ramón Grosfoguel quando scrive: “Un uomo/ europeo/ capitalista/ militare/ cristiano/ patriarcale/ bianco/ eterosessuale arrivò nelle Americhe e stabilì – nel tempo e nello spazio – diverse gerarchie globali intrecciate”.

Il corpo della madre/figlia, che spezza ogni regola, deve essere necessariamente manipolato e recluso per non macchiare con la sua presenza l'immagine ‘immacolata’ dello stato cileno: “così disse il medico alla mamma: basse/brutte/anonime...”. “sporche negre, classificate nei loro archivi: scure di pelle, anarchiche”. Ma quelle ‘negre’ hanno uno spirito anarchico appunto e si sottraggono in vario modo per poter “respingere certe versioni arbitrarie”, resistendo “ad una storia che assedia e massacra”.

Il termine “anarchia” ricorre molte volte a significare l'atteggiamento delle protagoniste: del resto l'anarchismo – che si diffonde in America Latina con l'immigrazione tra '800 e '900 – ha una lunga storia non solo di lotte ma anche di espressioni letterarie e artistiche. Judith Butler, intervistata

dallo studioso post-anarchico Jamie Heckert, dice che l'anarchismo non è una identità, ma un posizionamento, un movimento discontinuo.

Nel tempo-spazio oppresso di chi vive in regime totalitario il discorso tessuto da Eltit va indietro nel tempo: “Sul suolo cileno abbiamo trascorso...quanto tempo? Due secoli? Sì, due secoli accomunati da un incrollabile senso di angoscia”: le due anarchiche vivono lì dunque da duecento anni, mostrando la loro carne ferita e mutilata, in attesa dell'Anniversario patrio. Ma quella presenza deforme sfida ogni possibile ordine e qualsiasi discorso di patria. Ritorna di continuo il riferimento a “la nazione, o la patria o il paese, o come lo si voglia chiamare al giorno d'oggi” che divora e succhia il sangue, con l'intento di mettere in discussione le retoriche della fratellanza patria, identità latino-americana, nella situazione di repressione, offerta dal romanzo.

Vorrei accennare che, se la violenza sulle donne ha caratterizzato la conquista coloniale, le dittature sudamericane della seconda metà del Novecento si sono imposte anche usando proprio la violazione del corpo femminile come strumento di potere. Le donne arrestate venivano torturate e violentate sistematicamente, non solo in quanto oppositrici, ma anche perché si erano ribellate al loro ruolo tradizionale e familiare. Di conseguenza, il loro corpo finiva con l'essere “terra di conquista” per l'uomo, unico soggetto della storia. L'intreccio tra violenze sessuali e politiche della dittatura cilena è stato profondo. Anche per questo, credo l'insistenza di Eltit sul corpo delle protagoniste in vario modo torturato dai medici. Mi sembra che la sua scrittura incontri la riflessione dell'antropologa argentina Rita Segato nel voler fare della presa di parola delle donne una critica complessiva della società globale: Segato non parla di *femminicidio* ma di *femigenocidio* per l'America latina in particolare, perché esprime una società che ha bisogno di una ‘pedagogia della crudeltà’ per annullare legami e vincoli sociali, in quanto ostacolo al capitalismo predatorio che vuole abituare le masse a convivere con l'arbitrio.

Ma nel libro di Eltit operazioni, cicatrici, sangue versato nel nome della cosiddetta Patria non sono sufficienti a fermare il grido anarchico di madre e figlia, dolorosamente tese in una battaglia che vede la storia ripetersi. L'ultimo intervento medico – in un crescendo drammatico di donne morte, sullo sfondo di una vendita iperbolica di sangue e organi, mentre madre/figlia sognano una Comune dove creare resistenza – significa un'espulsione definitiva, in nome del progresso liberista capace di svendere ciò che resta del corpo urbano e sociale:

“La patria” – scrive Eltit – “ride (con un ghigno abominevole) delle nostre storiche ferite che continuano a sanguinare [...] Ormai è tardi per noi. Il territorio ha attuato una manovra per... l'espulsione dei nostri corpi. Miniere. Minerali...”. Il romanzo si conclude alludendo al rame, risorsa fondamentale dell'economia cilena per denunciare la violenza neocoloniale dello sfruttamento minerario intensivo che determina abusi su donne e minori, nella devastazione ambientale e sociale.

I corpi di Eltit – archivio vivente di una memoria nascosta e rimossa nella Storia cilena – rispecchiano così e rilanciano le parole di studiose e attiviste dell’America latina, alludendo fra l’altro alla figura positiva e inaddomesticata del “mostro”, evocata da Maria Lugones fuori dai limiti imposti ai corpi dalla normalizzazione e dai confini dello Stato-Nazione, e situata nell’interstizio del margine, in dis-apprendimento continuo dalla modernità capitalista e coloniale.

Ma queste narrazioni ci parlano anche dell’oggi, rinviano alle pratiche odierne di recinzione e di espulsione dei corpi di migranti in arrivo, ci parlano delle nuove schiavitù e ci interrogano. Dal passato le ingiustizie della Storia raggiungono il presente nei barconi affondati nel Mediterraneo, nelle discriminazioni che colpiscono anche gran parte della stessa popolazione occidentale: i migranti, nota Fabrice Dubosc, sono ormai uno specchio del nostro precariato.

Veronica Gago, attivista e teorica femminista argentina – nel riscrivere il Manifesto di Marx e Engels – afferma che uno spettro si aggira per l’America latina, ed è quello femminista, emerso con la rivolta globale di donne e persone LGBTQ nel 2017, perché ha amplificato le istanze femministe. Lo sciopero sociale ha costituito la forma di lotta che ha reso visibile lo sfruttamento economico e la violenza sulle donne. La lingua comunista oggi, per attualizzarsi come lingua rivoluzionaria, si incrocia necessariamente con la lingua femminista, nel riconoscere il “differenziale di sfruttamento” che esibisce l’eterogeneità del lavoro vivo.

I corpi di donne nelle piazze del sistema-mondo rimettono così al centro come condizione comune l’esperienza delle differenti situazioni di oppressione, invitando a non lasciarsi mettere in crisi perché le nozioni di diritti, libertà e giustizia sono massacrate dai bombardamenti di una retorica e di una politica arrogante, razzista, coloniale. Le parole tornano per dirci quel che le immagini non riescono a tacere: i testi scritti, sostiene Lemebel, con l’inchiostro della rabbia – una rabbia sociale e politica contro l’ingiustizia e la violazione dei diritti – sono importanti perché la letteratura fa appello – afferma anche la scrittrice cilena Raquel Olea – all’immaginazione, al dubbio, alla riflessione, alle domande.

Sia le performance che i testi di Eltit e Lemebel declinano il *De*, sottrattivo e oppositivo, rispetto all’alfabeto del dominio. Le storie della colonizzazione, delle violenze ci trasmettono così immagini di ingiustizie che attraversano tempo e spazio per dialogare col presente e per invitarci ad un moto di riscatto, contro l’attuale disumanità programmata e sbandierata.

Come si dice nella presentazione del convegno (Muñoz), occorrono *inserzioni sovversive* nel potere dominante, ricorrendo a un alfabeto che preveda un pensiero critico errante, che vada avanti e indietro, anche fra generazioni e culture.

Un’altra scrittrice cilena Nona Fernández, bambina al tempo della dittatura, nei suoi libri rievoca quei ricordi carichi di orrore: “Sono nata con queste scene installate nel corpo, inserite in un album familiare che non ho scelto...sono sempre lì...tornano da me o io torno da loro, in un tempo circolare

e denso”. Questa memoria è “in costante movimento e interroga e mette a fuoco il presente”, “una memoria attiva e pericolosa che non mira ad una presunta riconciliazione ma che mette in luce la dimensione più oscura della memoria ufficiale”.

Nella concezione non lineare del tempo storico di Walter Benjamin – da cui prendo spunto per alcune figur/azioni – l’azione rivoluzionaria coincide con la possibilità di aprire una stanza del passato che contiene sia il futuro rimasto incompiuto sia un passato tentativo di liberazione in attesa di essere riproposto. Non ci sono sale di attesa nella storia, dice ancora Benjamin riprendendo Ernest Bloch, ma stanze del passato che attendono di essere riscoperte: sono gli innumerevoli tentativi degli oppressi, spezzati dalle classi dominanti, che stanno l’uno accanto all’altro, come tante porte dimenticate, in attesa di essere riaperte. Chi è al potere cerca di chiudere quelle stanze, e, interrompendo il legame con le nuove generazioni, cerca di spengere nel passato la “scintilla della speranza”. Ma quell’*immemorare* permette di cogliere l’elemento di futuro che palpita in ciò che è stato. Ed è la tradizione degli oppressi ad insegnarci che lo stato di eccezione in cui ci troviamo è la regola: oggi è quello vissuto dai/dalle migranti lasciati annegare nel Mediterraneo e costretti in condizioni disumane nei campi profughi della *civile* Europa. L’utopia oggi possibile — dice il filosofo Miguel Abensour — dopo le guerre e il nuovo fascismo in atto in Europa, deve conservare memoria del dolore, e il possibile deve portare in sé il segno doloroso dell’incompiuto.

L’irruzione nel presente di una perturbante che dal passato insiste a interpellarci ci parla anche dell’oggi, ci risveglia alla possibilità di immaginare un cambiamento. Per Nona Fernandez il passato del resto non esiste, è soltanto un’inquietante dimensione del presente.

Benjamin sembra dirci che si può aprire la porta sulla rammemorazione di un passato incompiuto nella dimensione, individuale e collettiva, di un compito a cui siamo chiamat* come abitanti del presente. In questo può consistere l’azione rivoluzionaria, nello sforzo volto a pensare una spazialità e una temporalità altre, oltre l’indifferenza dilagante, lasciandosi contaminare da esperienze diverse, nell’aprire la porta del mutamento dell’esperienza collettiva: un pensiero critico di confine, una *déclousion* nella retorica imperante, in un viaggio tra passato, presente e futuro, tra culture.

È sul “minimo bagliore (che) riposa ogni speranza” – sostiene Benjamin – un minimo bagliore, tutto quello che l’umanità possiede per riconoscere il momento, l’attimo carico di possibilità, capace di connettere presente, passato e futuro, nel porsi al fianco di tutte le pratiche di democrazia radicale che, dal basso, mirano a incrinare gli apparati di potere e sapere ancora coloniali, che creano razzismo e sfruttamento ovunque. Così possiamo cercare – ed è un impegno e un lavoro quotidiano, un conflitto continuo – di sottrarsi al dominio predatorio capitalista, attraverso la presa di parola/azione discorsiva e conflittuale di chi è esclusa, di chi – dice Jacques Rancière – è «senza-parte», di chi « non ha diritto di essere contat*».

Le parole – per Adrienne Rich – «sono intenzioni, le parole sono mappe», custodi del futuro e del passato, e rivelano la possibilità di continuare – scrive Liana – a porre domande alle domande e a perseverare nel seguire una nostra “insopprimibile” visione. È “un dovere – sembra aggiungere Fernández – usare per dinamite la poesia”: cerchiamo allora di “illuminare” con parole e domande la temibile oscurità politicamente sempre più incombente, per dal discorso costituito che governa l’odierno, delirante, sistema-mondo, verso un percorso di *dis-apprendimento* continuo dai codici coloniali.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin, Walter, *Sul concetto di storia*, Einaudi, 1997.
- Bloch, Ernst e Walter Benjamin, *Ricordare il futuro*. A cura di Stefano Marchesoni, Mimesis, 2017.
- Borghi, Liana, “Cioccolata amara in metropolitana. Adrienne Rich e le arti del possibile”, *Forme della diversità*, a cura di C. Barbarulli e L. Borghi, CUEC 2006.
- Di Cori, Paola, “Margini della città. Lo spazio urbano decentrato di Michel de Certeau e di Diamela Eltit”, *Antropologia. Il colonialismo* (a cura di U. Fabietti), Roma, Meltemi 2002.
- Casafina, Francesca, “Estrattivismo e violenze contro il ‘corpoterritorio’ delle donne”, *Dep* 30 (2016).
- Eltit, Diamela, *Imposta alla carne*, atmosphere libri, 2013.
- Fernández, Nona, *La dimensione oscura*, Gran via 2018.
- Grosfoguel, Ramòn, *Rompere la colonialità*, Mimesis, 2017.
- Gago, Veronica, “Tradurre il Manifesto nel tempo della rivolta femminista”, Dinamopress 5 maggio 2018.
- Kvyeh, Rayen, *Luna di cenere*, Gorée 2009.
- Lugones, Maria, “La potenza di rimanere senza parole. Intervista alla filosofa argentina”, a cura di Alessia Drò, *Iaph*, 6 luglio 2016.
- Nancy, Jean Luc, *La décloison*, ed. Galilée 2005.
- Scarabelli, Laura, “Impuesto a la carne”, *RiMe*, giugno 2015.
- Segato, Rita, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de Sueños 2016.